



Oscar Luigi Scalfaro con Cesare Previti a Trieste per il quarantennale del ricongiungimento della città all'Italia

Montenaro/Ansa

«Sul patriottismo non si specula»

Scalfaro a Trieste, nuove trattative con la Slovenia

«Il patriottismo è un valore nobile, però è molto facile specularci sopra». Scalfaro è irritato. È salito a Trieste per celebrare il quarantennale del secondo ricongiungimento della città all'Italia, una piccola parte di irriducibili nostalgici lo ha contestato. «Se c'è una terra ove occorre smorzare i toni è questa». Lancia un messaggio agli sloveni: per l'Italia la recente intesa di Aquileia resta la base di discussione. Scognamiglio annuncia un dibattito parlamentare.

DAL NOSTRO INVIATO

MICHELE SARTORI

TRIESTE. A Lubiana avevano le orecchie aperte. Dopo la «scensione» slovena dell'intesa di Aquileia tra i ministri degli esteri Peterle e Martino, si erano in qualche modo rimessi a Oscar Luigi Scalfaro. E ieri a Trieste il presidente ha ribadito la palla oltre il vicino confine: «Le intese di Aquileia rimangono per il governo italiano e per l'Italia una base sicura per rapporti chiari, leali, consapevolmente voluti e tenacemente rispettati. Per questo l'Italia è totalmente disponibile col suo governo, il suo ministro degli esteri, il suo parlamento». Scalfaro s'impegna, e lo dice, anche per il governo. Il viaggio fin qui deve essere stato preceduto dalle dovute consultazioni. Anche il presidente del Senato Carlo Scognamiglio si è sentito col ministro degli esteri Martino: «L'ho visto abbastanza ottimista, grandi motivi di contenzio-

ni di guerra perfino arabi e israeliani, ma qui pare tutto difficile. C'è una fetta di città che continua a vivere di rancori. In piazza Unità d'Italia non sono moltissimi ad accorrere per la cerimonia solenne. Poche migliaia, ma irriducibili. Qualche fischio si leva quando inizia a parlare il sindaco «popolar-progressista» Riccardo Illy. Un piccolo boato quando Scognamiglio elogia il più noto uomo di cultura triestino, il senatore «progressista» Claudio Magris. Un sobbalzo di disapprovazione quando Scalfaro cita «l'amica terra di Slovenia». Sarà lo stesso presidente, nel pomeriggio in consiglio comunale, ad ammonire fuor dai denti: «La politica è pazienza. Se c'è una terra ove occorre smorzare i toni, è questa. Il patriottismo è un valore nobile, però è molto facile specularci sopra. Facile e pericoloso. Come l'amore, il patriottismo si riempie solo di fatti». Un ammonimento a Fini? Forse. Sicuramente ai suoi, che a Trieste rifiutano la nuova linea «moribonda» di An e continuano a soffiare sul fuoco etnico. Come l'on. Roberto Menia: «Gli slavi sono ladri e intrusi da 2.000 anni». Ed ai «meloni», agli esseri istruiti più accesi, alle cento associazioni nostalgiche che in questi giorni hanno navigato tra arabbiate lettere ai giornali e convegni da procurato allarme: «Anno

2.000. Trieste slovenizzata». In piazza, Scalfaro ricorda il vero male: «I disastri delle guerre, l'inutilità di questi disastri». Trieste, nel 1918, fu conquistata a prezzo di 600.000 morti. Un'altra guerra, e la città «parve persa». Nel 1943 era stata annessa al Reich. Nel 1945 fu conquistata dall'armata di Tito. Dopo 40 durissimi giorni di occupazione passò al governo alleato. All'Italia tornò solo il 26 ottobre 1954. Lo stesso giorno, quasi tutta la sua provincia divenne formalmente Jugoslavia: addio Istria, Fiume, Dalmazia. Da lì erano già forzatamente emigrati 350.000 italiani. Dopo il 1954 furono costretti ad emigrare anche 30.000 triestini. Sulle navi che li portavano in Australia, in Argentina, apparve un cartello: «È tornata la mamma, partono i figli». La mamma era l'Italia. Scalfaro ricorda bene tutto questo. Nel 1954 era sottosegretario alla presidenza del consiglio, addetto all'ufficio «Affari di confine». Quaranta anni fa il passaggio delle consegne fu preparato sul mio tavolo». Agli esteri c'era Gaetano Martino, papà dell'attuale ministro. Sa bene, il presidente, delle foibe e del campo di sterminio nazista, e delle colonne di profughi, e della perdita del retroterra, le radici di tanti rancori. Ma adesso Trieste non è solo questo. È una città in profonda crisi economica; la giornata si apre al suono delle sirene di un'ambulan-

za che porta disperatamente all'ospedale un operaio della Ferrera che ha provato il suicidio. La Ferrera è l'ultima grande industria in bilico, i forni si stanno spegnendo in attesa di compratori.

Le richieste di Illy
Così, il sindaco Illy fa discorsi tutti rivolti al futuro, chiedendo sforzi perché «in quest'area non abbiano a prevalere le logiche ottuse dei vecchi rancori: il costante calo demografico che qui si registra è il testimone meno reticente circa le gravi nubi che si addenserebbero se non fossimo incapaci di togliere Trieste dall'isolamento cui la costringe la politica delle diffidenze e delle contrapposizioni». E chiede al paese «segnali concreti di sostegno alla specificità del nostro ruolo». Anche il vescovo Bellomi, nella messa di ricorrenza, predica «fratellanza fra tutte le componenti di Trieste per affrontare assieme i problemi del degrado e dell'occupazione». Scalfaro assicura: «Trieste ha diritto a vivere. Abbiate il coraggio e la pazienza di bussare a Roma. Il capo dello Stato è a vostra disposizione». Non solo lui: Scognamiglio preannuncia che «probabilmente nello stesso dibattito che affronterà le trattative con la Slovenia - anche il parlamento si farà garante della tutela degli interessi di Trieste».

ca. La sinistra deve cominciare a riflettere seriamente sulla ripresa di un ruolo forte da parte della politica, che è stata eccessivamente schiacciata su posizioni «giustizialiste». Questo vuol dire ragionare su quanto avviene e scegliere una direzione di marcia che non dipenda in maniera esclusiva e paralizzante da un certo formalismo giuridico. Penso che la sinistra deve avere una propria visione delle cose, con una dimensione etica forte che, proprio per questo, non subisce condizionamenti. Le tue dimissioni, la decisione di lasciare da una vicenda banale, contribuiscono a mettere un punto fermo. Nessun politico potrà non tenerne conto. La questione è più generale, la soluzione che ho deciso di adottare dovrebbe valere per tutti e a tutti i livelli, mentre invece abbiamo ampie e ben più rilevanti dimostrazioni del contrario. Tutto, naturalmente, nel quadro del ragionamento che ti facevo prima: trasparenza, regole chiare e riappropriazione piena della politica da parte della sinistra.

Napoli, l'ex assessore

Velardi: «Dimissioni per essere coerente»

Claudio Velardi il giorno dopo le dimissioni da assessore a Napoli, dimissioni date per una storia minima, vecchia di sei anni, che lo porterà fra una decina di giorni davanti al gip. Ha ricevuto attestati di stima, apprezzamenti, solidarietà da amici e avversari per la sua coerenza. Nei prossimi giorni darà una mano al successore per presentargli il programma impostato e poi tornerà al suo lavoro di giornalista.

DAL NOSTRO INVIATO
VITO FAENZA

Com'è che sei arrivato alla decisione di «autodenunciarti» all'opinione pubblica e poi di dare le dimissioni?
A Napoli occorre riaffermare dei principi. La città è stata per troppo tempo mortificata da persone che rimanevano a tutti i costi al proprio posto. Ovviamente questa situazione porta a che oggi si debbano compiere passi che sono, come mi ha detto qualcuno, anche eccessivi. Vi è oggettivamente un'esigenza. Certo potevo fare a meno di rendere pubblico quello che stava accadendo, certamente potevo scegliere di non dimettermi, ma la coerenza non è una cosa astratta, specie in politica. Hai avuto tanti attestati e testimonianze di affetto e di solidarietà...
La solidarietà è stata molto forte, a cominciare da quella di Bassolino. È molto raro che un politico riesca a mantenere rapporti umani, invece Antonio, come pochi altri, ha anche questa qualità. Poi c'è stata la solidarietà della gente. Il mio gesto è stato compreso ed apprezzato. Ho ricevuto telefonate di colleghi e conoscenti, napoletani e non. Mi sento, in fondo, arricchito da questa esperienza. Di solito in vicende simili gli «amici» si perdono, a me è capitato il contrario. Tra gli attestati ci sono quelli dei dipendenti comunali, che oggi mi hanno dimostrato stima ed affetto. Una cosa che non mi aspettavo, devo ammetterlo. Che cosa avevi messo in cantiere in queste settimane di lavoro? Avevamo organizzato la manifestazione su Pasolini e stavamo preparando quelle su Eduardo, su Totò. Manifestazioni di grande rilievo e livello. Stavamo collaborando per far diventare l'iniziativa «Napoli a porte aperte» una manifestazione europea. Eravamo a buon punto per permettere al teatro Mercadante di riaprire. Infine c'è il turismo, che sta vivendo una significativa ripresa: con i tour operator stavamo lavorando ad un piano interessante. Conseguo tutto al mio successore, cui darò una mano in modo da evitare che l'attività subisca rallentamenti. Trai da questa esperienza qualche insegnamento, qualche spunto di riflessione? Forse una considerazione politi-

ca. La sinistra deve cominciare a riflettere seriamente sulla ripresa di un ruolo forte da parte della politica, che è stata eccessivamente schiacciata su posizioni «giustizialiste». Questo vuol dire ragionare su quanto avviene e scegliere una direzione di marcia che non dipenda in maniera esclusiva e paralizzante da un certo formalismo giuridico. Penso che la sinistra deve avere una propria visione delle cose, con una dimensione etica forte che, proprio per questo, non subisce condizionamenti. Le tue dimissioni, la decisione di lasciare da una vicenda banale, contribuiscono a mettere un punto fermo. Nessun politico potrà non tenerne conto. La questione è più generale, la soluzione che ho deciso di adottare dovrebbe valere per tutti e a tutti i livelli, mentre invece abbiamo ampie e ben più rilevanti dimostrazioni del contrario. Tutto, naturalmente, nel quadro del ragionamento che ti facevo prima: trasparenza, regole chiare e riappropriazione piena della politica da parte della sinistra.

Giudice di pace
Palazzo Madama
approva
il decreto

Il Senato ha votato ieri il decreto-legge sul giudice di pace. A favore quasi tutti i gruppi. L'approvazione arriva al termine di un'aperta battaglia politica che si è sviluppata in questi mesi. Da una parte la maggioranza che voleva utilizzare il provvedimento per appannare il ruolo del giudice di pace. Dall'altra, i progressisti, fermamente impegnati a far entrare in funzione il nuovo istituto. L'esigenza di un accordo tra maggioranza ed opposizione per rendere produttiva la sessione sulla Giustizia, prevista dal calendario del Senato, ha indotto tutti a fare un passo avanti. I progressisti hanno accettato un breve rinvio per l'entrata in vigore della legge (30 aprile 1995 anziché il prossimo 18 dicembre); la maggioranza ha abbandonato le sue decine di emendamenti - un ostruzionismo di fatto. «Chi ha vinto? Chi ha perso?». Si è chiesto il ministro federativo Enrico Morando. «Chi ha ascoltato gli interventi in aula - risponde - ha colto dove stanno insoddisfazioni e malumori: tutti nella maggioranza». «Certo senza la nostra scelta - ha aggiunto - il provvedimento non sarebbe passato».

sione». Il terzo principio riguarda la «solidarietà» nel senso che «la società viene prima dello Stato» e, quindi, «il bisogno forte dello Stato va armonizzato con il bisogno altrettanto forte di autogoverno...». Il quarto principio è quello della «legalità». E su questo punto padre Sorge chiarisce che «legalità non è soltanto lotta alla mafia, alla criminalità e a Tangentopoli, ma è soprattutto alimentare una cultura della reciprocità, consapevole che ogni comportamento personale, negativo o positivo, oltre alle sue implicazioni morali, ha sempre una ricaduta sociale, negativa o positiva». Già don Giuseppe Dossetti aveva chiesto di «diendere» i principi cardini della Costituzione, i vescovi hanno parlato con un documento di «democrazia economica» per «coniugare solidarietà ed efficienza». Padre Sorge invita a passare all'azione per costruire, sulla base di una comune cultura di valori i programmi per l'alternativa

Sorge: «Creiamo il Polo delle solidarietà»

Su una rivista dei gesuiti attacco al «clerico-moderatismo» di Buttiglione

Non c'è più tempo da perdere per elaborare una «cultura politica comune» per costruire il «Polo delle solidarietà» alternativo al «Polo delle libertà». Lo sostiene padre Sorge su «Aggiornamenti sociali» invitando cattolici democratici, Ppi, Pds e laici a discutere la sua proposta in quattro punti. Le «ambiguità» di Buttiglione. La situazione è in movimento ma è pure pericolosa. Di qui l'urgenza di agire per una società solidale, democratica e legalmente giusta.

DAL NOSTRO INVIATO
ALCESTE SANTINI

ROMA. Il passaggio del presidente della Cei, card. Camillo Ruini, da una posizione di «prudente attesa» nei confronti della nuova maggioranza di governo alla proposta di un «progetto culturale comune» che coinvolga cattolici e laici in un dialogo per far «cadere o almeno abbassare vecchi steccati» per dare una diversa prospettiva all'Italia ha spinto padre Bartolomeo Sorge ad approfondire questa problematica. Infatti, con un ampio saggio che apparirà su «Aggiornamenti Sociali»

dei gesuiti del centro S. Fedele di Milano, padre Sorge invita, «senza perdere tempo prezioso», il Ppi, i cattolici democratici, il Pds e le altre forze laiche dell'area di centro-sinistra ad elaborare «una cultura politica comune» per dare vita a un «Polo delle solidarietà» alternativo all'attuale «Polo delle libertà». Convinto che la congiuntura politica tuttora in movimento è destinata a sfociare nel «bipolarismo» caratteristico della democrazia dell'alternanza in seguito alla legge elettorale maggioritaria, il direttore dell'I-

stituto di formazione politica «Padre Arupe» di Palermo ritiene che questo obiettivo possa essere raggiunto se, fin da ora, si sgombera il campo dall'illusione di poter dar vita al «Polo liberal-democratico di centro», proposto da Buttiglione, e se si prende atto che «sono falliti, per mancanza di una cultura politica comune, l'Alleanza democratica di Adornato, il Patto di Segni, la Rete di Orlando». D'altra parte - rileva - «la medesima fine farà il Polo delle libertà perché non c'è cultura politica comune a fondamento della fragile unione tra Lega di Bossi, Forza Italia di Berlusconi e Alleanza nazionale di Fini, a prescindere dagli errori compiuti finora dal governo». È l'elemento significativo di questa transizione, per cui è vero che abbiamo alle spalle la prima Repubblica ma la seconda è ancora là da venire, è «la precarietà del fenomeno Berlusconi». Ecco perché si rivolge, prima di tutto, ai cattolici democratici osservando che, essendo venute ormai meno le circostanze storiche che imponevano l'unità politica dei

cattolici, ne consegue che «la scelta dei cattolici per il Partito popolare, che apertamente si ispira ai valori cristiani, si dovrà considerare del tutto opzionale, non più moralmente cogente». Va ricordato che queste idee, illustrate in una intervista concessa per il nostro giornale, costrinsero Buttiglione a una polemica all'ultimo Consiglio nazionale del Ppi. E padre Sorge ci ha confidato ieri che, proprio quella reazione di Buttiglione, lo ha rafforzato nell'idea che «il segretario del Ppi voglia permanere nell'ambiguità per continuare a guardare a Forza Italia come sua prospettiva». È, data la delicatezza della situazione politica, bisogna, invece, rompere ogni indugio nel denunciare il «clerico-moderatismo» di Buttiglione e sollecitare i cattolici democratici a considerare realmente la costruzione del «Polo delle solidarietà» con le altre forze di centro-sinistra fra cui il Pds. I gruppi che oggi hanno la leadership del Ppi - sostiene Sorge - sono quelli che fino a ieri hanno sempre detto di considerare come una «perdita di identità» la laicità

politica della vecchia Dc, fino al punto di definire «protestanti» i presunti responsabili di questa laicizzazione. Sono i medesimi gruppi - sottolinea Sorge - che al recente meeting di Rimini hanno applaudito l'appello della Pivetti alla «conquista cattolica», mostrando così di respingere in blocco alcune tra le più importanti acquisizioni dottrinali e pastorali del Concilio e del cammino post-conciliare della Chiesa italiana. Da questa analisi muove la proposta per una «cultura politica comune» che, secondo padre Sorge, dovrebbe fondarsi su quattro punti. Il primo principio non può non essere «la priorità della persona umana» come «centro di tutta l'organizzazione sociale» in quanto, come afferma Giovanni Paolo II, «l'uomo vale per quello che è, non per quello che ha» e, quindi, «la persona viene prima della società». Il secondo principio è quello della «solidarietà», da considerarsi non come «sentimento di vaga compassione o di superficiale inte-



Padre Bartolomeo Sorge A. Cristofari